

# LETTERATURA INGLESE

## Tragedia borghese

Fra i drammi attribuiti a Shakespeare ma rifiutati dalla critica odierna primeggia *l'Arden da Faversham*, in italiano tradotto da Diego Angeli e poi da Gabriele Baldini (dal primo nel suo *Opere attribuite a Shakespeare*, I, Milano, Treves, 1934, dall'altro in *Teatro elisabettiano*, a cura di Mario Praz, Firenze, Sansoni, 1948). Fu attribuito a Shakespeare da un erudito locale, di Faversham, nel Kent, nel 1770, ebbe fortuna fra i romantici ed ancora fra noi, tant'è vero che André Gide ne diede una sua libera traduzione (in « Cahiers du Sud », 10 settembre 1933); e sebbene nessuno più pensi ad attribuirlo a Shakespeare, la sua fortuna continua non soltanto letteraria: lo si rappresenta ancora in Inghilterra, e in Italia è stato portato in scena anche l'anno scorso. Ne è uscita ora a Londra, nei « Revels plays » di Methuen, un'ottima edizione critica ed annotata a cura del professore americano M. L. Wine.

Oltre al suo valore drammatico, *l'Arden da Faversham* ha anche una sua preminenza nella storia della letteratura inglese: sarebbe questa, infatti, la prima « tragedia borghese » del teatro elisabettiano, la prima tragedia nella quale i personaggi, pur essendo « borghesi », parlano in versi ed han nobili sentimenti e morte nefanda, appunto come i re e le regine. Sarebbe forse bello poter attribuire a Shakespeare anche questo primato, come se quello poetico non gli bastasse; però questo non è possibile, né è possibile, benché sia stato tentato, attribuirlo ad altro scrittore noto; tuttavia, chiunque ne sia stato l'autore, *l'Arden da Faversham*, benché non poetico, è un dramma ben forte e ben costruito.

Il fatto è avvenuto davvero: Thomas Arden (pare sia questa la grafia esatta del nome) era un ricco ed anziano proprietario di Faversham che la sera del 15 febbraio 1551, alle sette, fu assassinato in casa propria da un sicario assoldato dalla sua giovane moglie Alice e dall'amante di lei, Thomas Mosby, sarto, con la complicità di un certo Greene,

sarto anche lui, e della propria sorella, di un servo, di una serva, e forse anche di un orefice del paese, nonostante che Arden compiacesse la moglie fino a permetterle di tenersi in casa l'amante, anzi (secondo una cronaca contemporanea) « di nutrirlo con vivande delicate e con sontuoso apparecchio ». Gli assassini, però, furono presi e condannati a pene orribili da sopportarsi in luoghi diversi: la moglie e la serva andarono al rogo, una a Canterbury e l'altra a Faversham; a Canterbury fu impiccato anche l'orefice, forse innocente; Mosby (l'amante) e sua sorella furono impiccati a Londra; poi ancora a Faversham furono impiccati il complice e il servo: quest'ultimo, a pena della sua infedeltà, fu anche squartato e bruciato. Il sicario, preso più tardi a Flessinga, in Olanda, per altri delitti, fu bruciato sulla graticola.

Thomas Arden era un borghese importante, ricco e amico di grandi e potenti signori; furono però l'atrocità del fatto (assassinato dalla moglie ed in casa propria) e la varietà degli atroci supplizi a farne una cosa d'importanza quasi nazionale, tanto importante che anche Holinshed, venticinque anni dopo, ne narra la storia nelle sue *Cronache d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda*, dicendo anche, però, di ben sei tentativi d'assassinio ai quali la vittima era sfuggita quasi miracolosamente. È questa la fonte diretta del nostro *Arden da Faversham*, scritto e rappresentato intorno al '90 e dato alle stampe anonimo nel 1592.

Il dramma segue le *Cronache*: vi si vede prima Arden arricchirsi, poi il tradimento della moglie, si senton tramare gli assassini e li si vedon fallire a Londra e lungo la via del ritorno, si sente tramare e si vede riuscire l'assassinio in casa, che avviene al momento in cui Arden si sente sicuro e dell'amore della moglie e della propria persona (un viaggio era allora sempre un pericolo). Ma nella sua casa, mentre gioca sereno a tavola reale con Mosby, tutti gli saltano addosso, l'uccidono, e sul cadavere infierisce la moglie. Dopo la morte di Arden la tragedia si conclude rapidamente: sopraggiunge il

bargello che scopre il delitto e arresta i familiari colpevoli; della cattura del sicario fuggito e dei supplizi di tutti riferisce un vero amico in epilogo.

Non vi è dubbio che per il pubblico elisabettiano, amante della « tragedia di orrori » (si pensi alla *Tragedia spagnola* di Kyd, al *Tito Andronico* di Shakespeare e, perché no?, anche all'*Amleto*), la scena dell'assassinio era la scena culminante; ed infatti una tarda edizione dell'*Arden da Faversham* (del 1633) la riproduce in silografia mostrandoci Arden imbavagliato e gettato a terra, un sicario che lo trafigge, Mosby trionfante, Alice e tutti i suoi complici con enormi spade e pugnali in mano. Ma il dramma ha qualcosa di più: non diviso in atti, può essere però come diviso in due parti: e nella prima, quella degli assassinii mancati, l'effettiva *suspense* teatrale si approfondisce in un senso drammatico della procrastinazione. Arden (che nella tragedia non è consenziente affatto) procede ignaro e innocente fra le oscure trame dei suoi nemici parlando sommo e pacato, in tono toccante, del suo affetto per la moglie, dei suoi timori, della minaccia al proprio onore; e dalle sue improvvise salvezze ci vien quasi il senso di una misteriosa protezione divina, di una segreta, candida santità della vittima. Poi, invece, una sua improvvisa crudeltà: il rifiuto a un marinaio che s'imbarca di lasciar che la moglie ed i figli godano almeno i frutti di una piccola terra che Arden gli ha usurpato senza i quali moriranno di fame. Dal rifiuto sprezzante di Arden la maledizione del marinaio; e da allora la seconda parte del dramma.

Quest'atto crudele era stato accennato anche da Holinshed perché proprio nel campo del marinaio era stato sepolto il corpo di Arden; anzi Holinshed ne trae la morale annotando: « Dio ascolta le lacrime dell'oppresso e ne fa vendetta, vedetene l'esempio in Arden »; ma all'anonimo autore la maledizione serve anche a mutare il tono del dramma che da patetico si fa torbido. Scompare ora l'aura di vittima innocente che il personaggio di Arden

gli aveva preso sotto le mani, e proprio da allora anche il personaggio di Alice si fa più complesso. Mentre Mosby si intepidisce e già divisa di ucciderla dopo sposata per timore di imprudenza e per voglia di impossessarsi delle ricchezze di lei, l'amore di Alice si fa passione, si carica, nella sua casta retorica elisabettiana, di un fondo di sensualità, sì che anche il suo odio per il marito si fa più impaziente e più aspro, le sue finzioni coniugali contrastan più forte, e già si prepara l'infierir sul cadavere.

Il senso di procrastinazione nella prima parte, la complessa crudeltà di Alice nella seconda, non possono non far pensare all'*Amleto* e al *Macbeth*, per non dire dell'assassinio del protagonista a mezzo dramma che potrebbe ricordare a noi il *Giulio Cesare*; e qualche altro paragone si potrebbe anche fare: per esempio fra la scena del barcaiolo nell'*Arden* e quella dei becchini del primo e quella del portiere nel secondo. Ma queste son opere dello Shakespeare maturo, troppo tarde di quasi dieci anni per il nostro dramma, e per di più sono opere dello Shakespeare già grande poeta laddove nell'*Arden* di poesia non ce n'è: dove l'ignoto autore l'avrebbe voluta c'è invece della retorica marloviana — l'influsso di Marlowe è infatti sensibile in tutti i drammi del periodo, anche in quelli del giovanissimo Shakespeare. Ma per essere un dramma del giovanissimo Shakespeare, di uno Shakespeare cioè che non ha ancora acquistato né il senso della costruzione drammatica né il senso della tragedia (la sua prima tragedia sarà infatti la *Giulietta e Romeo*, commedia lirica a fine infelice), l'*Arden da Faversham*, mi si perdoni il paradosso apparente, è un dramma fatto troppo bene. Chi l'ha scritto (perché l'ha scritto una sola persona — e qui non concordo col Wine) non era affatto poeta, ma era sì un drammaturgo che sapeva il proprio mestiere, che il senso della tragedia l'aveva, anche se i suoi personaggi non sono né re né regine.

SERGIO BALDI